

## Giovani e fede: uno sguardo al femminile

### Introduzione

Le donne, la fede, la Chiesa: un rapporto preferenziale, che sta andando in crisi; Armando Matteo ha parlato di fuga delle quarantenni<sup>1</sup>. Per la verità non sono solo le quarantenni in fuga dalla Chiesa: la lontananza anche per le giovani donne comincia già da molto prima. Si tratta di un allontanamento dalla Chiesa e dalle forme istituzionali della vita cristiana, più che, in generale, da una visione religiosa della realtà e che sopravvive nella forma della domanda, di una generica sensibilità per il trascendente, per una non meglio precisata apertura su un Oltre indeterminato.

La questione è molto seria: con la crisi religiosa delle donne va in crisi in larga misura la trasmissione della fede, che è ancora sostanzialmente matrilineare.

Il tema che mi è stato assegnato può essere affrontato da quattro diverse angolazioni:

- Lo sguardo con cui le giovani donne guardano alla vita e alla fede;
- Lo sguardo con cui le donne educatrici guardano al loro compito e alle persone che educano;
- Il “femminile” come originale modo di guardare alla vita e di interpretarne le dimensioni, quello che Giovanni Paolo II nella *Mulieris Dignitatem* chiama “genio femminile”;
- E infine il modo con cui l’educazione riesce a tener conto di questa originalità e ad assumerla come obiettivo dell’azione educativa.

Ho citato questi possibili quattro piani non tanto per dare l’idea della complessità del tema che mi è stato affidato, quanto piuttosto per dichiarare quale di essi risulterà sacrificato e quale invece oggetto di maggiore attenzione.

La mia riflessione si limiterà a descrivere alcuni dei tratti con cui le giovani donne interpretano l’esperienza religiosa e a descrivere il modo con cui le educatrici affrontano questo compito.

Le domande che mi pongo sono sostanzialmente tre:

- Qual è il modo originale con cui le giovani donne si accostano all’esperienza religiosa?
- Quanto le educatrici riescono ad interpretare e ad educare un modo “femminile” di vivere la fede? E quanto vi è di femminile nello stile con cui esercitano la loro funzione?
- Si possono individuare criteri educativi per impedire la dissoluzione del *religioso femminile* e, in definitiva, l’allontanamento delle giovani dalla fede e dalla Chiesa?

Scopo di questa riflessione è quello di guardare all’esperienza religiosa e spirituale con uno sguardo femminile, e anche di guardare con uno sguardo femminile alla Chiesa e alle concrete comunità cristiane e in esse al modo con cui le donne vivono la responsabilità della trasmissione e dell’educazione della fede.

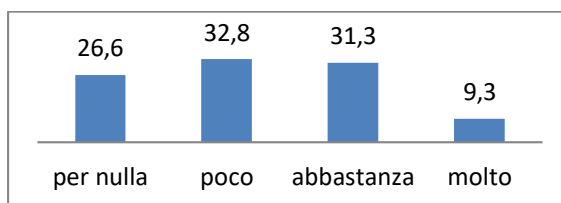
---

<sup>1</sup> Matteo A., *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto della donne con la Chiesa*, Rubbettino, 2012

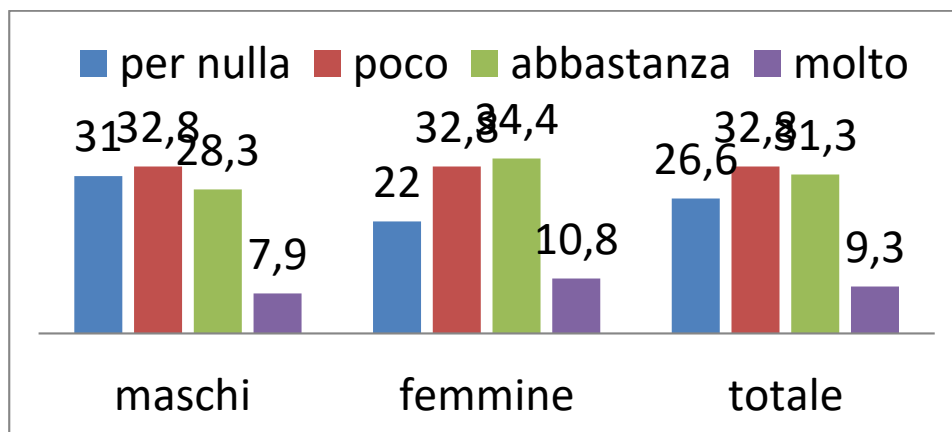
I dati di cui mi avvalgo in questa relazione sono quelli del *Rapporto Giovani 2018* dell'Istituto Toniolo, quelli dell'indagine qualitativa su giovani e fede, pubblicata nel *Rapporto Dio a modo mio* e di quelli dell'indagine sugli educatori alla fede, in corso di pubblicazione.

## 1. Giovani donne credono

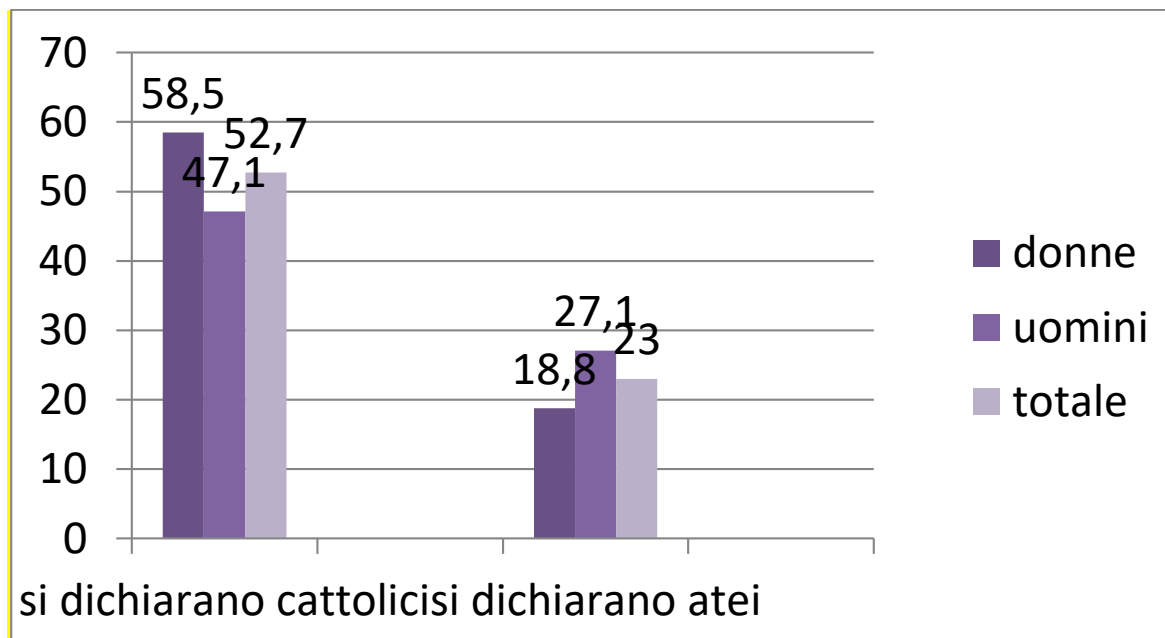
Il questionario con cui sono stati raccolti i dati presentati nel *Rapporto Giovani 2018* conteneva una domanda: “quanto è importante la dimensione religiosa nella tua vita?”. Circa il 60% degli interpellati ha risposto che non è per nulla (26,6%) o poco importante (32,8%); il 40% circa che è abbastanza (31,3%) o molto importante (9,3%).



Interessante la % delle giovani a confronto con i coetanei, come si può vedere dal grafico sottostante: al 31% del “per nulla importante” dei maschi corrisponde il 22% delle femmine; al 7,9% del “molto importante” dei maschi corrisponde il 10,8% delle ragazze.



La domanda che cercava di entrare nel merito dell'appartenenza religiosa degli intervistati chiedeva loro: “Lei crede a qualche religione o credo filosofico?”. Le risposte possibili erano 8; io prendo in considerazione solo quelle che riguardano la religione cattolica e quelle di chi dichiara di non credere in nulla. I giovani che si auto-percepiscono come cattolici sono il 52,7%; coloro che si dichiarano atei sono il 23%. Significative, anche qui, le differenze, sia quelle di carattere territoriale, con dati più elevati di cattolici al Sud rispetto al Centro/Nord e soprattutto quelle che riguardano il genere. Le giovani donne sono –e sono rimaste nel corso di questi 5 anni- su % più elevate dei coetanei maschi, con oltre 10 punti di differenza.



Se questi dati confermano una consapevolezza che tutti più o meno hanno da tempo, che cioè; le ragazze hanno una maggiore sensibilità religiosa dei maschi; che il divario di genere si va progressivamente riducendo, come già A. Matteo ha messo in evidenza, interessante è entrare nel merito di questa sensibilità, cercando di ascoltare il modo con cui le giovani donne interpretano il loro rapporto con Dio, come questo si riflette sulla loro vita quotidiana, quale forma prende la loro esperienza interiore, quanto tutto questo incide sulle scelte di vita... farò questo approfondimento analizzando le interviste di “Dio a modo mio”, cercando di cogliere le costanti, gli accenti, le originalità delle ragazze. È ovvio che le caratteristiche che prenderò in esame non sono esclusivamente femminili, benché siano presenti nell’esperienza delle ragazze in maniera più accentuata. Tra i molti possibili temi, prendo in esame solo i tre che mi sembrano emergenti: quello delle relazioni e della dimensione emotivo/affettiva nell’esperienza della fede; il bisogno di autenticità; l’esigenza di concretezza.

- Il tema delle **relazioni** percorre con grande insistenza le narrazioni delle giovani intervistate. Hanno ricevuto una formazione caratterizzata dalla trasmissione di una “dottrina”, è stato loro insegnato il contenuto dell’essere cristiani, ma il loro atteggiamento nei confronti dell’esperienza formativa che hanno vissuto -e che ricordano come una costrizione- è di insofferenza e di disagio. È comprensibile che, alle soglie dell’adolescenza, queste giovani abbiano desiderato interrompere questo legame e tagliare i ponti con gli ambienti e le situazioni al cui interno queste esperienze si sono realizzate. Quante di loro hanno fatto invece un’esperienza di incontro con qualche persona significativa, che poi è diventata importante per loro perché le ha fatte sentire importanti, allora cambia l’atteggiamento complessivo verso la comunità cristiana.

La relazione è avvertita anche come il contenuto della propria esperienza di fede. Il Dio che abita l’orizzonte interiore di queste giovani è un Dio personale, interpretato soggettivamente dentro le proprie emozioni e i propri stati d’animo. La fede è avere qualcuno che pensa a te e non ti fa sentire mai solo e questo rende bello il credere; la preghiera è un’esperienza intima di confidenza, di familiarità con Dio, in cui si parla come con un amico: “La preghiera è qualcosa di intimo. È come quando tu parli privatamente con una tua amica, con una persona cara, hai delle cose da dire che magari preferisci tenere per te e per quella persona. Preferisco sempre la preghiera in camera mia o comunque in posti privati e preferisco le preghiere non prestabilite... l’ave Maria, il padre nostro

sono preghiere bellissime, e ovviamente non si toccano, però mi piace anche un discorso diretto con Dio”. (76 F 19-21 SPC).

Vorrei soffermarmi particolarmente su questa testimonianza in cui la preghiera viene rappresentata come esperienza intima, calda, di confidenza; dove il dialogo con Dio sembra intrecciarsi con la ricerca di se stessa, nella definizione di un proprio mondo interiore. Interessante il commento di una giovane donna a questa testimonianza: “io mi ritrovo perfettamente in quello che dice questa ragazza. Anche la mia preghiera è così, ed è fatta di piccole cose: prego perché' guarisca mia nonna, prego per i miei amici; non trovo importante pregare per la pace nel mondo, perché' il mio mondo è questo...!” dunque una relazione con Dio che è dentro piccoli desideri, un perimetro delimitato, un orizzonte ristretto; Dio è lì, e la fede è sentirsi avvolti da questa relazione. L'incontro delle giovani con Dio percorre questi piccoli sentieri, dei quali si intuiscono intensità e ricchezza e al tempo stesso il rischio che in essi si smarriscano.

La relazione con Dio si mescola con la ricerca di una custodia per il proprio io, fragile e solitario.

Vi sono i casi in cui la relazione con Dio è investita da una carica emotiva ed affettiva intensa e appassionata, “la religione cristiana è un innamorarsi. Allora fin quando c'è quel fuoco che arde, tu sei innamorata, tu, come due fidanzati, non vedi nient'altro intorno a te, anche se approfondisci, anche se vai a capire perché magari le altre persone credono in un altro, però tu torni al tuo amore...” (CA 11S). Questa sensibilità difficilmente può trovare posto in un paradigma di vita cristiana troppo definito, troppo razionale, “nato adulto”. È il paradigma che diffida dei sentimenti, che teme le emozioni, che esclude la dimensione affettiva dall'esperienza religiosa e spirituale. Una giovane ricorda così l'interrogativo che la inquietava negli anni della sua prima giovinezza: “ma io dove la metto tutta questa vita che sento dentro di me?”. E se la risposta è: “non vi è posto nell'esperienza di fede per i tuoi slanci, i tuoi sogni, le tue inquietudini, i tuoi sentimenti...”, allora i rischi sono seri: o quello di costruirsi delle vite parallele, o quello di darsi quella fisionomia unisex, che corrisponde ad una cultura spirituale a prevalente elaborazione maschile.

- Il **bisogno di autenticità** espressa in questa testimonianza come corrispondenza tra parole dichiarate e vita vissuta: “la preghiera è importantissima. Però è altrettanto importante l'agire secondo me. Pregare e agire. Se la preghiera è fine a se stessa non serve a nulla» [...] «La pratica [non deve essere] intesa solo nella preghiera e nell'andare a messa. [...] Anche nella relazione con gli altri, per me anche questa è pratica, è pratica cristiana. Anche nel fare del bene, nell'aiutare chi ha bisogno per me è fondamentale. Cioè non basta andare a messa. Io ritengo che sia fondamentale che l'agire sia collegato all'ascolto della parola» (60 F 19-21 CPC). La domanda di autenticità emerge soprattutto nel ricordo di qualche figura di riferimento e tra queste vi è anche Papa Francesco per il quale le giovani hanno un'ammirazione e una devozione intensa: il suo modo di parlare diretto, senza giri di parole; il suo stile di vita sobrio, libero dalla maschera del ruolo, fanno di lui un punto di riferimento apprezzato ed autorevole, pur essendo egli, paradossalmente, al vertice di quell'istituzione ecclesiale nei confronti della quale le giovani esprimono giudizi severi.
- E poi vi è il tema della **concretezza**. La fede delle ragazze ama le espressioni dell'esistenza quotidiana, desidera mescolarsi con la vita nella sua concretezza e nella sua semplicità, esige di esprimersi nel servizio, nell'aiuto agli altri, nella disponibilità. C'è bisogno di “un po' più di concretezza. La fede viene vista come ‘recitiamo le preghiere’, mentre la fede è anche altro, la fede è vivere, far del bene agli altri, vivere bene anche con se stessi che è la cosa più difficile, aiutare il

prossimo, fare volontariato... io quando do da mangiare ad una donna anziana seduta al freddo per terra sento più fede che quando dico il Padre Nostro in chiesa” (6 CA N). Le educatrici che sono rimaste nel ricordo? Quelle che hanno saputo tessere relazioni personali, dare tempo, stare con i ragazzi... Via via che sale l'età delle giovani interpellate queste figure si fanno più rade. Se permane un riferimento esterno alla famiglia, questo è quasi sempre un prete. Questo significa che nel momento in cui la giovane dà una struttura adulta alla sua vita, le viene meno quella interlocuzione che potrebbe aiutarla e sostenerla nel dare alla propria personalità una fisionomia spirituale da “**donna** credente adulta”, aiutandola a integrare in maniera matura e dinamica la sua femminilità nello sviluppo globale della persona.

In sintesi, penso che il profilo religioso delle giovani donne si possa delineare così: le giovani donne hanno una fede che cerca la relazione con Dio; questa si esprime in una preghiera soggettiva e poco interessata alle forme codificate, strutturate, della preghiera liturgica. La ricerca di una presenza prevale decisamente sul bisogno di capire e sulla domanda di una verità. Anche nel rapporto con la comunità cristiana, le giovani cercano relazioni calde, personali, significative; la comunità cristiana perde di interesse quando non permette di sperimentare questo aspetto interpersonale che, nella crisi delle dimensioni oggettive della vita, finisce con l'essere l'unico che dà interesse alla partecipazione alla vita della parrocchia, dell'oratorio o del gruppo giovanile.

L'esperienza di fede prende spesso il carattere dell'emozione e dell'affettività, certamente legato al peso che in essa ha la relazione. Le giovani chiedono di esprimere la loro fede in esperienze coinvolgenti e concrete, che permetta loro di esprimere se stesse, di sentirsi protagoniste, di rendersi utili. Le giovani hanno bisogno di vivere una fede come impegno per gli altri, nella forma del prendersi cura. Si tratta di tre direttrici (autoespressione, protagonismo, bisogno di concretezza) che si possono riscontrare anche nei giovani maschi: a differire sono i modi e l'intensità con cui queste aspirazioni si traducono più che le aspirazioni in sé.

Relazione, emozioni, esperienze, quotidianità, servizio: quanto le figure educative sanno educare ad una fede da donne? Quanto le figure educative femminili sono pronte e aperte a questo compito?

## 2. Educare da donne

Leggendo le interviste agli educatori/educatrici si rimane colpiti dal modo con cui i diversi interlocutori affrontano la narrazione del loro compito: gli uomini –sacerdoti, allenatori sportivi, qualche papà, qualche insegnante - raccontano ampiamente ciò che loro fanno per i giovani che sono loro affidati. I loro racconti sono pieni di attività, iniziative, organizzazione...; le donne –catechiste, mamme, qualche suora, parecchie insegnanti- raccontano dei loro ragazzi, delle loro fatiche, di ciò che considerano successo o fallimento; raccontano dei loro tentativi e perplessità. Spesso nelle loro parole si intuisce una condivisione delle perplessità e delle obiezioni dei loro giovani, anche se per il loro ruolo educativo non si consentono di essere più esplicite. Sguardi molto diversi, a dire di un diverso atteggiamento nei confronti del compito<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Mentre scrivevo queste note, mi è capitato tra le mani il libro della giornalista Concita De Gregorio, in cui presenta l'esito delle interviste a mille donne di ogni età per sapere “che cosa pensano le ragazze”. In una di queste testimonianze si legge: “I ragazzi guardano il mondo attraverso le cose che fanno, le cose che hanno. Le ragazze invece sono concentrate su quello

Le interviste delle catechiste narrano di percorsi di educazione alla fede caratterizzati da una viva attenzione alle persone. Una catechista dice che educare “è aver cura delle persone così come mi sono state date, formarle e vedere se il cerchio d’ombra di allarga” (CA16 N). E un’altra afferma: “io vedo che con i ragazzi è un discorso di ingaggio affettivo, di un’empatia che si crea e ha a che fare con il cuore, con gli affetti; una dimensione un po’ più affettiva secondo me è importante” (CA 10 N).

Si tratta di un sentire che si traduce in comportamenti concreti: ad esempio, quello di farsi vicine ai giovani lungo il percorso verso o dentro la fede; cercarli quando abbandonano questo cammino, quando per i motivi più vari spariscono dal gruppo e dalla comunità; saper parlare personalmente con i giovani, ascoltare le loro domande e anche le loro storie; dedicare loro tempo semplicemente stando con loro, condividendo ciò che fanno, come dice una catechista con una lunga esperienza da capo scout alle spalle.

Si nota, dietro queste narrazioni, il senso di un legame personale, che, motivato all’inizio dalla responsabilità del compito, a poco a poco matura in un rapporto che va al di là e dura nel tempo.

Quando un’educatrice sta con i ragazzi con gusto, sa ascoltarli e sa mettersi in sintonia con i loro interessi, allora diventa creativa nell’inventare con loro quelle esperienze che li possono coinvolgere, che costruiscono legami tra di loro, che li fanno sentire partecipi di momenti di vita belli, in cui l’esperienza cristiana e quella umana si fondono insieme in maniera inscindibile: è il caso di certi campi estivi, o delle giornate dedicate ai giovani in una parrocchia di Bergamo durante l’Avvento e la Quaresima; o le attività di volontariato proposte in diverse parrocchie; o il percorso di preparazione alla missione per i giovani della diocesi di Belluno...

I valori che vengono proposti sono principalmente quelli che si riconducono alla relazione tra le persone: solidarietà, ospitalità, fraternità sono ai primi posti, a dimostrare che le catechiste sanno valorizzare la sensibilità dei giovani alla relazione e alla dimensione affettiva. E chissà se in loro vi è la consapevolezza che l’educazione cristiana matura sa superare la porta di ingresso e sa avanzare su territori più originalmente cristiani, in cui trovano posto anche parole come croce, testimonianza, misericordia<sup>3</sup>. Che invece al momento rimangono molto sullo sfondo.

Gli atteggiamenti verso i giovani sono in genere di empatia, che con diversa intensità caratterizza queste narrazioni.

Qualcuno potrà obiettare a questo punto che le caratteristiche citate non appartengono esclusivamente all’educazione alla fede, ma che sono tipiche di ogni vera esperienza educativa. Certo, ma se l’educazione alla fede non è educazione, cioè processo che mette in movimento le energie interiori di una persona per entrare creativamente –e personalmente in una relazione viva con il Signore, e questo è il frutto dell’educazione!- vi è il rischio che la fede si riduca a pratica, a moralismo e talvolta a ideologia.

L’educazione alla fede non può che essere una vera educazione, e di essa deve avere le dinamiche!

---

che provano, quello che sentono. I maschi vivono al presente, le femmine al futuro” (De Gregorio C., *Cosa pensano le ragazze*, Einaudi, 2016, p. 129)

<sup>3</sup> Le parole proposte agli intervistati erano: impegno, gioia, testimonianza, sacrificio, croce, missione, misericordia, salvezza, rinuncia, verità

### 3. Generare alla fede

Giunti a questo punto, penso sia possibile trarre dalle esperienze considerate alcune considerazioni conclusive, nella forma di suggestioni educative.

1. La questione della dimensione emotivo/affettiva nell'esperienza religiosa. Le testimonianze raccolte hanno mostrato chiaramente quanto sia presente e viva nel vissuto delle giovani donne (e non solo di loro). Essa tuttavia viene scarsamente valorizzata come risorsa e poco considerata come dimensione imprescindibile della persona. Risorsa, che rende le giovani donne sensibili e disponibili alla relazione: in primo luogo alla relazione con il Signore, all'adesione alla sua persona. La loro sensibilità religiosa le rende aperte a vivere una fede come messa in gioco personale, al di là della convenienza, in un'esperienza molto più simile all'innamoramento che all'adesione ideale ad un mondo di valori; le rende anche indifferenti o insofferenti nei confronti di una visione religiosa fatta di idee o progetti. Le donne dei Vangeli stanno a dimostrarlo. Si tratta di un approccio prezioso e fragile, come dimostrano le storie narrate dalle giovani intervistate. Nel contesto individualistico di oggi, questa sensibilità rischia una soggettivizzazione della fede, che è diversa dalla personalizzazione di essa. Le giovani donne stanno sul crinale tra "Dio a modo mio", auto centrato e tutto interiore, e il "mio Signore e mio Dio" di Tommaso, superamento di sé e dei propri dubbi nella fede che si affida. È un crinale scomodo e rischioso, che ha bisogno di un accompagnamento sapiente, forte e libero, capace di una ricerca aperta, e al tempo stesso maturo nel vivere una relazione con Dio che sia approdata ai territori della fedeltà senza aver rimosso gli slanci del cuore. E come l'innamoramento tra un uomo e una donna ha bisogno di maturazione per acquisire i caratteri adulti del dono di sé e della fedeltà, così la relazione della fede; ma non può maturare ciò che non è stato accolto e assunto.
2. Vi sono non poche educatrici che questo passaggio l'hanno affrontato e mostrano di avere una sensibilità capace di interpretare l'attuale mondo giovanile: non solo quello femminile, dal momento che la sensibilità per una fede come rapporto con Dio è presente anche nei giovani uomini. La dimensione affettivo / relazionale costituisce dunque la chiave di ingresso nelle domande, nel mondo interiore delle giovani generazioni, capace di scuotere le inerzie. Ingresso, e non compimento. Ma senza di essa, non sarà possibile stabilire una comunicazione autentica, che dovrà trovare forme diverse da quella comunemente utilizzata della trasmissione di una visione della vita: questo paradigma era tipico e caratteristico di un mondo che non c'è più. La sfida che gli educatori hanno oggi di fronte a sé è quella di cercare, nell'ascolto dell'esperienza, nello studio e nella condivisione in un contesto comunitario, un nuovo paradigma educativo che sappia valorizzare tutto l'umano e sappia fare un'interpretazione credente di esso, nella libertà da schemi superati e inefficaci. In questo percorso di crescita, dei giovani e delle giovani, è necessario che maschile e femminile ritrovino la loro reciprocità, in modo che emotivo e razionale, affettivo e normativo, spontaneo e volontario... trovino un nuovo equilibrio, possibile solo in una rinnovata alleanza (educativa) delle donne e degli uomini. Anche così si può contrastare il rischio della femminilizzazione dell'educazione.
3. Le esperienze che le educatrici oggi stanno attuando sono caratterizzate da tentativi coraggiosi e generosi e animate da intuizioni interessanti, pur senza avere la struttura di un nuovo paradigma educativo. Tra le intuizioni, il fatto che **l'educazione si fa "ad uno ad uno"**; le esperienze di gruppo e le iniziative comunitarie sono strumenti importanti, ma la sintesi può avvenire solo nella coscienza, e questo momento ha bisogno del sostegno di un dialogo, di un confronto, di una relazione personale, non direttiva e al tempo stesso asimmetrica. Mai come nel contesto attuale l'educazione ha bisogno di **gradualità**, partendo dal punto in cui ciascuna persona si trova; e ha

bisogno di **progressività**, con qualcuno che mostri il passo successivo possibile per una crescita che avrà sempre il carattere di una ricerca aperta, che in alcuni casi sarà anche una **ricerca** radicale, permanente, aperta.

Stiamo vivendo una fase nella quale, per usare il linguaggio di S. Tommaso, occorre passare dalla centralità della *fides quae* alla centralità della *fides qua creditur*; occorre che oggi non si faccia l'errore di identificarle, finendo di soffocare e vanificare la fede stessa. Per i giovani ha senso solo il percorso attraverso il quale giungere ad entrare in una relazione personale con un Dio incontrato dentro la vita. Non che il "che cosa credere" non sia importante, anzi: è indispensabile per correggere le tendenze soggettivistiche in atto oggi. Ma ad esso occorre giungere attraverso la scoperta progressiva del volto del Dio con cui la vita personale è in relazione e attraverso l'ascolto di una Parola che è "per me".

4. Se si volesse costruire il campo semantico dell'educazione alla fede, ci si troverebbe di fronte ad un elenco abbastanza ricco di verbi: trasmettere, insegnare, catechizzare, generare, .... Di fatto, di questi verbi, quello che corrisponde alla pratica catechistica quotidiana con i più giovani è il verbo *insegnare*, mentre nella riflessione della comunità cristiana sul proprio compito prevale il *trasmettere*: la comunità cristiana è consapevole di avere un patrimonio prezioso, con la responsabilità di consegnarlo alle nuove generazioni, perché' esso non muoia nell'oblio e perché' attraverso di esso i più giovani possano scoprirne e accoglierne il valore. Le considerazioni precedenti mettono in evidenza come sia l'insegnare che il trasmettere costituiscano forme che, pur preziose, sono inefficaci nel contesto di oggi. La comunità oggi offre un "sapere della fede" consolidato, in cui il cuore del credere è intrecciato ed elaborato con gli elementi che nel tempo hanno interpretato, custodito ed espresso quel cuore. Fede e cultura si intrecciano anche perché la fede è sempre espressa in una cultura, come dimostrano i percorsi spirituali che nei secoli hanno dato origine a sintesi originali di Vangelo e vita, di fede e storia. La pretesa inconsapevole di trasmettere alle nuove generazioni, così diverse e lontane da quelle che le hanno precedute, la cultura cristiana ed ecclesiale delle generazioni passate, rischia di voler trasformare i più giovani in persone di un altro tempo, di un tempo che non c'è più. E i giovani si rendono conto di questo, e si sottraggono. Essi vorrebbero avere una fede che rispecchi la loro vita e interpreti il loro tempo, ma sono quasi sempre soli in questo percorso che quindi abbandonano, presi dalla realtà di una vita troppo veloce per consentire di pensare e di ascoltare se stessi. I giovani sembrano intuire, per quanto confusamente, che il problema vero oggi è "come ripensare il Vangelo dentro questa cultura".<sup>4</sup>

Le nuove generazioni oggi hanno bisogno non tanto di qualcuno che trasmetta loro la fede come un patrimonio consolidato e inerte, ma piuttosto che **generi** in loro la fede, viva come la loro vita, come esperienza interiore nella quale reinterpretare l'esperienza dell'affidamento a Dio, scoprire la bellezza del sapersi amati, sperimentare che il Vangelo realizza in pienezza la propria umanità, conoscere il valore di una esistenza che si fa responsabile della vita dei fratelli.

Occorre il coraggio di generare, che è sempre un po' morire a se stessi. In questo caso, è morire alle proprie certezze per mettersi umilmente e sempre in ricerca della verità; è morire alle proprie sicurezze, per aprirsi con i più giovani all'azione imprevedibile dello Spirito; è distaccarsi dalle forme culturali della propria fede per consentire che essa emerga in forme nuove e inedite. È credere che i giovani, caricati delle loro responsabilità, saranno in grado di dare la loro espressione ad una fede cui potranno tornare ad accostarsi perché la sentiranno come loro.

---

<sup>4</sup> *La missione di ogni cristiano, per tutti*, in *La rivista del clero italiano*, n. 3/2018, p. 164



Una **Chiesa che genera alla fede** impara dall'esperienza della maternità gli atteggiamenti e i passi necessari perché questo avvenga. Una vita si genera attraverso la vita e richiede la disponibilità al dono di sé. Generare è dare e darsi: con il proprio sangue e oltre esso, si danno affetto, tempo, fiducia, energie, parole, valori; è dare la vita perché l'altro ne divenga responsabile. Il prendersi cura è la forma che nel giorno per giorno prende il dono di sé: cura, attenzione, accompagnamento, vicinanza, interesse, capacità di intuire il bisogno dell'altro e di rispondervi. . . . È chiaro che tutto questo configura anche una componente di sacrificio, che talvolta diviene rinuncia e persino sofferenza, quando le vicende della vita o la fatica di mettersi in comunicazione tra diverse generazioni scava ferite nella coscienza. Occorre accogliere come una purificazione i momenti difficili e assumere le lontananze non trasformandole mai in estraneità. Una Chiesa appassionata dei suoi figli li genera alla fede accettando questo percorso difficile, che è quello del buon Pastore, che si prende cura delle sue pecore dedicandosi a loro e andandole a cercare quando si smarriscono su sentieri rischiosi e impervi.

Dal punto di vista umano, l'educazione alla fede ha tutte le caratteristiche dell'educazione come generazione: "Esiste un nesso stretto tra educare e *generare* -afferma il documento *Educare alla vita buona del Vangelo*-: il lavoro educativo s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. L'uomo non si dà la vita da solo, ma la riceve. Allo stesso modo, l'esperienza del vivere in tutte le sue dimensioni attende di essere attivata, generata da un'altra esperienza: il bambino "impara" a vivere guardando al genitore, alla persona "più grande", all'amico."<sup>5</sup>

Dunque al verbo trasmettere occorre oggi anteporre il verbo generare, esperienza ben più complessa, delicata e rischiosa. Il generare coinvolge tutta la vita di un adulto: si genera "costruendo" dentro di sé la vita di un altro, destinato ad essere libero o no di realizzare la sua vita secondo il disegno che Dio ha scritto nel suo cuore. La generazione, a differenza della trasmissione, ha un aspetto di grande coinvolgimento personale. Lo ricorda anche la Chiesa italiana nel documento predisposto per questo decennio pastorale che ormai va a chiudersi: "La Chiesa educa in quanto madre, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore"<sup>6</sup>.

Se anche per l'educazione alla fede valgono le caratteristiche che appartengono alla generazione, può generare figli solo un comunità viva. La sua attitudine generativa è l'unica forza che può accendere il dono della fede nelle nuove generazioni. L'esperienza dell'amore che la pervade nel giorno per giorno si fa accoglienza, interesse, attenzione, relazione, disponibilità al coinvolgimento, alla solidarietà, alla condivisione, forme tutte di un amore caldo e non arido o astrattamente dichiarato.

L'immagine della generazione aiuta a capire il carattere insostituibile e fondamentale che hanno tutti gli adulti in essa, -e in primo luogo gli educatori- che è come quello della madre: a lei tocca dare la vita, far intravedere la strada, sostenere nel cammino, consentendo che i figli facciano il proprio percorso, che sarà certamente diverso dal suo. Li abbandonasse, morirebbero; non facesse sentire la sua vicinanza e il suo affetto, non scoprirebbero perché vivere; li legasse a sé, li renderebbe bambini per sempre o susciterebbe la loro ribellione.

---

<sup>5</sup> Conferenza Episcopale Italiana, "Educare alla vita buona del Vangelo", n. 27

<sup>6</sup> Conferenza Episcopale Italiana, "Educare alla vita buona del Vangelo", n. 21

## Conclusione

Anche queste ultime considerazioni pongono in luce quanto sia decisivo il contributo delle donne in ordine all'educazione alla fede; lo è sempre stato, ma oggi sembra essere diventato quasi una nuova frontiera per le donne. Il loro apporto è indispensabile per salvaguardare nei percorsi dell'educazione alla fede quella dimensione affettiva che oggi appare sempre più importante da riconoscere, da accogliere e da educare; ancor più indispensabile per ripensare l'educazione alla fede secondo quella categoria del generare, verbo femminile, che potrebbe essere la chiave per realizzare quel cambio di paradigma dell'educazione alla fede che appare sempre più necessario, che non può prescindere dal femminile, ma nemmeno ridursi ad esso.

Perché' questo accada occorrerà tra l'altro valorizzare diversamente la donna nella comunità cristiana: una presenza accolta nella integralità della sua identità e della sua vocazione; accolta senza che di essa vengano censurati gli aspetti che non corrispondono alla cultura ecclesiale prevalente e consolidata.

Ma questa è un'altra storia!